

LA FORMAZIONE DEI DOCENTI

FORMATI AL PENSIERO CONFORMISTA

Nei corsi di formazione per docenti, il concetto di sapere critico viene valorizzato proprio per esorcizzarlo, proponendone un simulacro che dell'attività critica ha solo l'apparenza, mentre è destinato a produrre psicologie conformiste e incapaci di critica sistemica

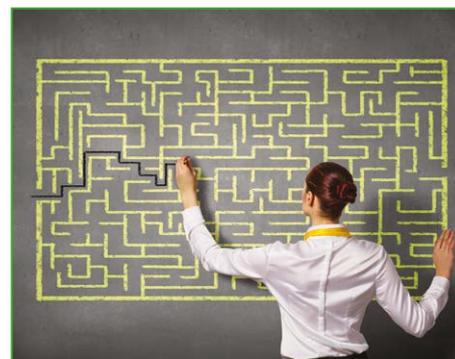
Giovanni Carosotti

Chi ha avanzato in questi anni pesanti riserve sulla qualità didattica della scuola "riformata", ha più volte messo in evidenza quanto essa si fondi sull'**indebolimento del "sapere critico"**. In quanto tecnocratica, finalizzata alla valorizzazione di capacità pratico-laboratoriali peraltro di corto respiro -destinate infatti a diventare in poco tempo obsolete-, la didattica cosiddetta "innovativa" ha il principale obiettivo di formare studenti sostanzialmente capaci solo di partecipare ad attività processuali etero-dirette. I consueti costrutti di "competenze", "problem solving", "imparare a imparare" sono stati concepiti **in vista di questa regressione della didattica**. Di cui non sfugge l'impostazione ideologica, sostanzialmente economicistica, ovvero permettere la creazione di soggettività capaci di adeguarsi alle nuove regole del mercato del lavoro, senza peraltro intenderle nella loro razionalità sistemica (che potrebbe essere eventualmente oggetto di critica). **Principale conseguenza è la svalorizzazione dei saperi disciplinari, la loro parcellizzazione attraverso la scelta di singoli contenuti, variamente assemblati, in vista di un obiettivo sostanzialmente ad esse estraneo.** E la trasformazione del docente in un "facilitatore" o in un "operatore", ovvero un soggetto praticamente privato di autonomia decisionale, il quale non fa altro che applicare rigide procedure di svolgimento dell'attività didattica elaborate da "esperti dell'apprendimento", finalizzate a raggiungere le fantomatiche competenze.

Eppure i pedagogisti della scuola della riforma, nella volontà di contrapporsi a un vuoto e inutile nozionismo, affermano che la loro impostazione sia l'unica capace di potenziare il sapere critico. La scuola cui loro si contrappongono, dominata in modo prevalente dalla riflessione teorica, non permetterebbe infatti quella comprensione della contemporaneità di cui sarebbe capace la didattica "innovativa", in grado di immergervi gli alunni grazie all'organizzazione di molteplici attività pratiche. Ovviamente, una pretesa tanto supponente quanto paradossale deve trovare fondate argomentazioni; ed **ecco allora in atto la solita retorica oggettivante, che pretende di definire secondo criteri scientifici il pensiero critico.** Non a caso sono innumerevoli i corsi di formazione rivolti ai docenti che hanno proprio l'obiettivo di insegnare a trasmettere, nel corso della relazione didattica, il sapere critico.

Valutando nella quasi totalità le proposte di questi corsi, ci sentiamo di affermare che non solo il pensiero critico non vi compaia, ma che anzi -come spesso accade anche per altri ambiti della politica riformatrice- il **concetto venga valorizzato proprio per esorcizzarlo, proponendone un simula-**

cro che dell'attività critica ha solo l'apparenza, mentre è destinato a produrre psicologie conformiste e incapaci di critica sistemica. Nella brevità dello spazio che abbiamo a disposizione, ci limitiamo ad argomenti essenziali per corroborare il nostro punto di vista: uno degli aspetti più interessanti, per esempio, è che **alla capacità critica non venga attribuita la difficoltà di ordine culturale, bensì unicamente di tipo metodologico.** Nel corso proposto dalla *Silfs* si arriva ad affermare che «pensare criticamente significa infatti processare ragionamenti formulati nel linguaggio naturale [...] nel linguaggio formale di programmazione». Una pratica quindi computazionale e non ermeneutica, in linea con l'espulsione dell'interpretazione, di fatto realizzata proprio dalla didattica tecnocratica. Connessione tra i ragionamenti, coerenza logico-argomentativa, tutti riferimenti che -ci sentiamo di dire- sono già impliciti nello studio della letteratura, della filosofia e della storia, nonché delle stesse discipline scientifiche, quando non si limitino alla pura laboratorialità, come previsto dalla logica STEM. Al di là quindi dell'esposizione più o meno accattivante, si tratta sostanzialmente di un approccio linguistico-analitico, con tutti i limiti e le possibili contestazioni metodologiche che questo comporta. Non a caso, i corsi si propongono sempre di declinare il sapere critico verso la realizzazione degli "obiettivi formativi" previsti dalle nuove norme (un atto di fedeltà ai principi della pedagogia tecnocratica e della politica ministeriale, nel tentativo di convincere i docenti ad applicarla, in nome di una presunta superiorità scientifica mai dimostrata). Significativo è poi come uno dei risultati capaci di certificare l'acquisizione di capacità critica sia il *problem solving*; nell'illusione che il pensiero critico sia in grado di raggiungere soluzioni definitive (sarebbe troppo bello, in ambito politico economico, che fossero così facili da cogliere per risolvere i drammatici problemi del tempo presente) **piuttosto che interpretare la realtà, accettando l'inevitabile pluralismo delle stesse interpretazioni, e quindi rassegnandosi all'impossibilità di trovare una soluzione definitiva.** Possono del resto esistere argomentazioni impeccabili sul piano-logico argomentativo, ma assolutamente false sul piano storico-culturale, per via di condizionamenti ideologici, storico-politici, psicologici, non contemplati da quella che sembra una variante della teoria dell'apprendimento, ovvero l'illusione di determinare secondo criteri quantitativi la dinamica dei processi intellettuali. Manca in effetti qualsiasi riferimento alla critica delle ideologie (se la applicassimo a questi stessi corsi, probabilmente si evidenzerebbe la non neutralità degli stessi), e alla dimensione della storicità che è l'unica in cui si acquisisce la capacità critica (il contrasto



tra interpretazioni, il dibattito storiografico). Come ha scritto mirabilmente lo storico Francesco Germinario (*Un mondo senza storia*, 2017): «Il pilastro fondamentale su cui si reggeva la didattica per competenze era che l'allievo dovesse procedere per la risoluzione di problemi. **E proprio questa posizione era esattamente il contrario del pensiero critico, laddove il pilastro di quest'ultimo era che era compito dell'allievo suscitare problemi, associato alla convinzione che le soluzioni ai problemi possono anche essere diverse.**» Alla luce di tutto ciò, suonano involontariamente ironiche le affermazioni contenute nella presentazione di un corso sul "pensiero critico" organizzato dall'INDIRE, dove si pone in atto la consueta retorica di valorizzare se stessi contrapponendosi a un modello di scuola inesistente, quello del puro nozionismo, identificato con la centralità della didattica disciplinare. Vi si trovano espressioni come «classe pensante», «classi dove il pensare diventa pratica quotidiana» (e ora invece che cosa si farebbe?), capacità «di fare appassionare gli studenti all'apprendimento», «capacità di insegnare a pensare in modo critico». Continuo a ritenere che quando ogni anno affronto -e devo riconoscere con notevole partecipazione da parte degli studenti- argomenti come "la posizione di Socrate nei confronti della Sofistica", oppure "le molteplici cause all'origine della prima guerra mondiale", gli studenti acquisiscano decisamente maggiore capacità critica rispetto a una procedura argomentativa puramente formale.



GIOVANNI CAROSOTTI

Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Istituto Statale 'Virgilio' di Milano.

Ha pubblicato diversi articoli e saggi filosofici su riviste specializzate e ha collaborato ad alcuni manuali di filosofia per le scuole medie superiori. È autore per Roars www.roars.it. Collabora stabilmente alla rivista diretta da Giuseppe Galasso 'L'Acropoli'.

È co-autore di un manuale di storia per il biennio (Le strade della storia, Capitello edizioni) delle scuole superiori e di un manuale di storia per le scuole medie inferiori (La Porta del Tempo, Garzanti), e di uno studio intitolato 'Per la didattica della storia' pubblicato presso l'editore Guida di Napoli.